

Predicazione di Venerdì Santo 10 aprile 2009 – Giovanni 19, 17-30

Fine.

La vita abbandona un corpo in modi diversi. La vita abbandona il corpo, un giorno, ma non sappiamo quando.

La vita può abbandonare un corpo per la vecchiaia; e la morte sarà la conseguenza naturale di una vita piena.

La vita può abbandonare un corpo in un istante; e la morte sarà la conseguenza straziante di un incidente stradale o cardiaco.

La vita può abbandonare un corpo dopo poche ore di agonia. Una breve malattia, un ictus che sembrava superato, un gesto fatale che sembrava evitato.

La vita può abbandonare un corpo dopo anni di agonia. Eluana Englaro ha dovuto aspettare il sollievo della morte, conseguenza tragica ma purtroppo logica delle sue ferite. La vita che le era stata imposta non era più vita ma accanimento umano, illusione di onnipotenza.

Gesù muore con tutte queste vite, Gesù accompagna tutte le nostre morti. Il Golgota ci scandalizza perché echeggia la nostra esperienza della fine della vita. L'agonia di Gesù ci sconvolge perché ricorda il vuoto delle scomparse.

La vita abbandona anche Gesù sulla croce, lascia il mondo in agonia profonda. Siamo in mezzo alle tenebre. Dio ha abbandonato suo Figlio e il mondo.

Silenzio.

Carissime, carissimi, ecco la fine. Di solito in una storia, quando arriva la fine, non c'è più niente da aggiungere. Ciò non significa che la storia abbia risolto tutte le questioni in sospeso, la fine può anche essere aperta, ma ciò significa che la storia vissuta insieme è finita. Tutto il resto è frutto della nostra immaginazione.

Il racconto della morte di Gesù dà la stessa impressione: tutto è finito. Gesù muore. Fine. Fine ma fine passeggera perché sappiamo già cosa accadrà dopo. Sappiamo già che la fine è vera fine ma che la fine non è veramente fine perché dalla fine Gesù risorge!

La fine è la chiave di volta. Non c'è speranza senza questa fine; non c'è risurrezione senza la morte; non c'è Pasqua senza Venerdì santo. Nel cuore della fine si gioca il destino del mondo, perciò nel cuore della morte di Gesù si intravedono i segni della nuova creazione. Sono almeno due gli elementi che annunciano il dopo, sono almeno due le ragioni di un'autentica consolazione.

La prima la troviamo nella collocazione profondamente umana della morte di Gesù: Gesù muore in mezzo a due altri esseri umani, condividendo il loro, il nostro destino. La seconda ragione è quasi paradossale. Al momento di morire, Gesù chiede da bere, sente il bisogno primordiale che mantiene in vita il corpo umano.

Ecco la fine, la morte crudele e violenta. Ecco il silenzio in cui Dio stesso muore. Ma solo in questa morte si possono leggere i segni di una storia che prosegue, contro la ragione, contro la sapienza, contro la religione.

1. Tra due esseri umani: la dignità della morte

Il vangelo di Giovanni non parla di briganti o di ladroni. Dice semplicemente che Gesù viene crocifisso "assieme ad altri due". Ciò che Gesù condivide con gli altri due sulla croce non è tanto la sorte dei condannati quanto il destino umano. L'accento non viene messo sulle colpe ma sulla morte come conclusione inesorabile della vita umana. Gesù, posto in mezzo agli altri due, raggiunge ogni essere umano nella sua condizione mortale.

In questi ultimi giorni la morte violenta ha colpito il nostro paese in modo particolarmente tragico. Ci siamo ritrovati uniti nella condivisione, seppur lontana, del lutto dei terremotati. La situazione ci ha rimandato ad altri sismi, ad altre catastrofi, incidenti, attentati. Oggi siamo tutti abruzzesi come un giorno siamo stati newyorkesi, madrileni, londinesi o palestinesi. Le immagini proposte dai mezzi di comunicazione favoriscono la compassione comune ma

appunto mediano, cioè interpretano, ammaestrano le notizie. Fra qualche giorno il dolore dell'Abruzzo verrà sostituito da un altro e pian piano la nostra attenzione si sposterà su altri drammi, su altri lutti, su altri esseri umani. La più grande differenza tra noi e i terremotati risiede nel fatto che il sisma, noi lo dimenticheremo; loro no, mai.

Nella sofferenza e nel dolore non c'è nessuna scala. Le famiglie abruzzesi stanno attraversando un periodo di morte, di vuoto, di assurdità dell'esistenza. La morte assilla tutta la loro esistenza, come ogni volta che bussava alla nostra porta. Le circostanze cambiano ma l'assoluta incomprendenza davanti alla mancanza rimane. Perciò quando Gesù muore in mezzo a due altri esseri umani, ci tocca in ogni nostra morte, si imbatte in ogni evento mortale della nostra esistenza. Gesù condivide le nostre morti. Senza pudore perché egli muore nudo, senza dignità perché muore crocifisso, senza umanità perché lo lasciano agonizzare.

Nella sua lenta agonia, nella sua morte violenta, Gesù raggiunge il nostro destino, lo condivide ma soprattutto lo abbraccia come egli ci abbraccia nel tempo del dolore. La morte sulla croce non è un inno alla redenzione tramite la sofferenza ma una promessa di consolazione mandata da Dio a ogni essere umano sofferente. La morte non salva, la sofferenza non accorcia la strada che conduce a Dio. La morte di Gesù sulla croce segna l'accoglienza del dolore, la sua presa in considerazione, la sua condivisione. Non c'è neanche la minima traccia di un'esaltazione del dolore. Il calvario è di Gesù, e questo unico calvario e sacrificio non è un modello da imitare o da incoraggiare ma la condanna della violenza umana e l'annuncio della compassione di Dio.

Proprio oggi, in questo Venerdì della morte di Gesù, oltre alle persone colpite dal terremoto, credo sia giusto invitare ai piedi della croce tutti coloro che aspettano di poter morire perché lo stato in cui si trovano non è più vita. Credo sia giusto gridare la nostra resistenza di fronte a ogni esaltazione della sofferenza come mezzo di salvezza. Credo sia giusto riflettere con gli scienziati, con i medici e con i biologi alle terapie del dolore più efficaci. Credo sia giusto spingere i politici a elaborare al più presto e con serietà e serenità una legge sulle questioni di fine vita.

2. *“Ho sete”*: la morte che apre alla vita

In questo venerdì della fine, accanto alla compassione estrema di Gesù sulla croce, troviamo un altro segno di consolazione. Al momento di morire, proprio al momento di spirare, Gesù dice: “Ho sete”, cioè chiede da bere. Certo dice anche “E' compiuto” per segnare la fine, il compimento della volontà di Dio. Ma non posso impedirmi di vedere in questa richiesta, “Ho sete”, un segno di vita possibile. Infatti, mentre non moriamo subito se non mangiamo, moriamo abbastanza presto se non beviamo. Chiedendo da bere Gesù apre una prospettiva di vita: certo la volontà di Dio per lui passa dalla morte ma nella morte si trova già l'accenno a una nuova vita.

“Ho sete” sembra la richiesta minima di un condannato ma nel vangelo di Giovanni questo bere il calice ha anche un significato nascosto. Gesù chiede da bere, gli viene data una spugna imbevuta d'aceto. Gesù mette un'ultima sostanza nel suo corpo morente. Poi pronuncia le parole di compimento della volontà di Dio, poi china il capo e muore. Ma il testo biblico non dice muore. E non dice neanche spira. Il testo del vangelo di Giovanni usa consapevolmente l'espressione: Gesù rende lo spirito, precisamente Gesù consegna lo spirito, come egli stesso è stato consegnato nelle mani delle autorità religiose.

Gesù rende lo spirito dopo aver bevuto e quindi compiuto la volontà di Dio. Ma anche lo spirito è di Dio, non solo il calice! Quando Gesù rende lo spirito adempie la promessa fatta ai discepoli: lascia loro il Consolatore, lo Spirito di verità, lo Spirito santo. La morte di Gesù non ci lascia orfani, la morte di Gesù ci fa eredi dello Spirito di Dio.

Non vorrei dare l'impressione di giocare su questa immagine della sete di Gesù e dell'effusione dello Spirito santo. Non è un gioco, è semplicemente lo sforzo lodevole dell'evangelista che cerca di rendere accessibile ai credenti il mistero della morte e della

risurrezione di Gesù. Lo Spirito santo è il grande assente della nostra riflessione teologica ma è l'ambasciatore, il consolatore, il soffio di vita che Cristo ha lasciato non solo ai discepoli ma a tutte le generazioni di credenti. Lo Spirito che Gesù lascia sulla terra non è l'ultimo respiro di un morente ma il segnale di una vita rinnovata.

Invio

Senza saperlo i testimoni del Golgota hanno già fatto un passo verso Pasqua. Ma ci sono giorni e tempi in cui è impossibile fare questo passo. Per le famiglie delle vittime del terremoto, oggi è il tempo del cordoglio, del silenzio, del peso insopportabile di queste bare, alcune così piccole, allineate come tombe chiuse per sempre. Oggi per loro è il giorno dell'assenza di Dio e ci vorrà tempo, fede, amore e tanto coraggio per sentire di nuovo, forse, il soffio dolce dello Spirito di Dio che consola. Per il momento è tutto solo fine. Amen.